



Università degli studi di Sassari
Sede di Alghero Facoltà di Architettura
Corso di Laurea in Pianificazione
1° anno Pianificazione TUA

Blocco didattico CASA – A.A. 2003-2004

Materia d'esame: **Caratteri tipologici e morfologici**

Docente: **Prof.N. Di Battista**

Studente: **Francesca D'Ambruoso**

*Riflessioni
libere e vincolate
su lezioni ed architettura*

INDICE

1 Che fare?	pag. 3
2 I centri storici e lo stile	pag. 6
3 Retri di chiese	pag. 8
4 Architetture e centri storici	pag. 10
5 Io, cittadina comune	pag. 13
6 Spazi accoglienti e spazi repellenti	pag. 16
7 La passione dell'architetto	pag. 18

Che fare?

La lezione introduttiva mi è sembrata da subito molto, troppo forte.

Appurato che non di lezione sugli aspetti Tipologici e morfologici si tratta, non almeno attinenti l'ambito architettonico in senso stretto, ma di χριστις del ruolo, del lavoro, della dimensione dell'architetto. Non dell'Architettura, mi è sembrato di capire, ma dell'architetto.

E' interessante esordire ad un corso di laurea con l'affermazione di uno stato di crisi dell'architetto. Interessante perché almeno si evita di illudere su un ruolo che potrebbe sembrare di artefice e creatore massimo dell'esistente (ancor più se parliamo a pianificatori territoriali!) e che invece è in crisi e non ci si smuove.

Allora cosa fa il nostro professore: per anni non si affaccia alla vita accademica, al mondo dell'università perché non crede nel sistema (e non ci dice che cosa ha fatto nel frattempo per poter maturare la sua convinzione dello stato di crisi dell'architetto in modo tale da farsi capire dai suoi studenti), e da qualche anno si avvicina all'università e crede che l'unico modo per uscir fuori da uno stato di crisi sia parlarne in un contesto universitario.

E' un peccato che abbia maturato questa idea soltanto adesso, certo è che ciascuno ha i suoi percorsi nella vita ma a noi studenti avrebbe fatto piacere sapere quale percorso lavorativo o personale lo hanno condotto lontano dalle sedi accademiche. Ci avrebbe fatto oltremodo piacere sapere quale è stata la scintilla che gli ha fatto cambiare idea. (Ma forse dipende dal fatto che siamo solo alla prima lezione!).

Mi spiego. Per riuscire a capire il motivo che è alla base della sua insoddisfazione, della sua illusione e delusione devo conoscere i percorsi, non è sufficiente che mi si racconti il risultato finale.

Francamente mortificata per questo esordio che, per quanto vorrebbe essere innovativo nella metodologia ci sta facendo il dibattito storiografico senza averci raccontato la storia, dando per scontato che noi la conosciamo.

Ci viene richiesta anche la critica: di che cosa?

E questo dibattito dove lo collochiamo?

Non solo. Vorrebbe coinvolgerci e far sviluppare in noi un senso critico. Il senso critico si sviluppa su un argomento comune, non sulla sua rappresentazione del mondo.

Mi sembra egli non saper approfittare dei suoi interlocutori. Una intera aula di circa sessanta persone tra i 20 e i 35 anni, il presente e il futuro del mondo, piene di entusiasmo, di passione, di intraprendenza. Sessanta persone che in questa sede, all'università vengono per carpire da persone più esperte come si fanno alcune cose, che vogliono sentirsi raccontare la vita e invece si ritrovano ad una lezione di morte, di disastro e di fine del ruolo dell'architetto.

La parola disastro è frequente sulle sue labbra.

Il disastro sul nostro entusiasmo, il disastro sulla nostra voglia di apprendere, il disastro nel seguirlo in aula mentre parla di cose che ancora non ci interessano e che affronteremo e ciascuno a suo modo tenterà di risolvere.

Da noia sentirsi dire disastro, disastro disastro....

Sì, molta.

Il linguaggio dice molto. Chissà se la prossima lezione, visto che non sarà quella introduttiva, riuscirà ad essere più propositiva e pertanto più interessante.

Che fare? Che cosa mi manca?

Una casa e un territorio in cui vivere bene.

La prima la ottengo se la fortuna mi accompagna, il secondo me lo lavoro, me lo curo, lo amo.

L'architettura è un'arte condivisa. E chi lo ha mai messo in dubbio? Forse gli architetti che si son rinchiusi negli studi a progettare per se

stessi, convinti di farlo per gli altri. Forse gli architetti che solo ora si accorgono che per uscire dalla crisi bisogna parlarne. Chissà quando arriveranno questi illustrissimi architetti a capire che non solo l'architettura è un'arte condivisa ma deve essere condivisa e, quanto meno condivisa è, tanto più sarà lo iato tra la loro produzione dell'architetto e il territorio e la gente che lo vive.

Quanto impeto nella voglia di fare architettura e che rabbia se qualcuno ti presenta le difficoltà!

I centri storici e lo stile

Forse anacronistica come riflessione ma sempre spunto di riflessione per chi osserva e nota effetti estetici.

Adolf Loos fa dire ad una donna di casa che “quando sul tavolino da notte c’è una testa di leone, e questa testa di leone è anche sul divano, sull’armadio, sui letti, sulle sedie, sul lavabo, in breve, quando è riportata sempre identica su tutti gli oggetti della stanza, allora si dice che la stanza è in stile”.

A parte notare che la donna di casa doveva aver riflettuto abbastanza per sostenere una idea simile, Loos sostiene che non si può più parlare di arredamento in stile. D’ora in poi bisogna essere esperti per arredare una casa in stile.

Non c’è bisogno dell’architetto per far ciò, ciascuno deve essere arredatore di casa sua.

Non siamo più in grado di realizzare qualcosa in stile autonomamente se non ammucciando nelle proprie abitazioni oggetti in diversi stili che raccontano la storia della vita dei propri abitanti piuttosto che lo stile della abitazione.

Eppure è tanto rilassante guardare una via in stile o una casa in stile.



Dublino – Grafton street

Le vie centrali di Dublino sono in stile. Non ho ancora maturato una mia idea o teoria di stile, in qualche modo sono molto più dubbiosa della donna di casa di Loos, ma le insegne lignee degli esercizi commerciali del centro della città danno un ritmo e una unitarietà molto piacevole all’occhio.

Le insegne, gli accessi sono tutti lignei, elegantemente decorati, intarsiati e collocati.

Non trovano spazio insegne in plexiglass luminose, colorate o a bandiera ma solo lignee e con luminarie adeguate.



Dublino – Grafton street



La strada pedonale è lastricata e presenta cordoli laterali per il deflusso delle acque, gli edifici con le insegne lignee a piano terra sono curati e donano al centro cittadino un ordine ed un folklore architettonico che io trovo piacevoli, nello stesso modo in cui andando nei nostri centri come Castellina in Chianti o Siena o Alberobello si trovano insegne, impianti di illuminazione arredo urbano e manutenzione degli edifici in stile ed adeguati al contesto. E' un peccato che non si adottino indicazioni simili nei centri storici di tutte le nostre città e dei nostri paesi.

Insegne stravaganti, illuminazione pubblica "economica", infissi in metallo dorato e argentato, intonaci mangiati dal tempo e dall'incuria, balconi usati come deposito, rendono le nostre città delle giungle dove il nostro occhi non si rilassa, non trova quiete, così richiede Enzo Cucchi, artista della transavanguardia: "Pace architettonica a tutti gli uomini da lavoro".

L'Architettura è troppo spesso considerata solo arte e purtroppo non ritenuta necessaria. I valori di riferimento sono ancora e purtroppo quelli economici e quelli funzionali, la povertà culturale dilaga e contribuisce all'ulteriore degrado dei nostri centri urbani.

Parlare di stile architettonico è forse più che anacronistico, piuttosto fuori luogo.

Retri di chiese

Ci sono delle zone absidali davvero meravigliose. I retri delle chiese son quasi sempre spazi di proprietà degli edifici ecclesiastici. Lì si sviluppano case canoniche, campetti ricreativi per i bambini fedeli osservanti e praticanti, conventi.



Roma Basilica di Santa Maria Maggiore

Essi sono spazi molto spesso sottovalutati. A parte il meraviglioso edificio che è Santa Maria Maggiore in Roma, la riflessione sulla sacralità del retro delle chiese mi è sempre balenata nella testa, ma ultimamente ho riflettuto ancor più su questi spazi perché dovevo progettare uno spazio retrostante una chiesa, spazio che coincide con l'ingresso in una cittadina.

La cittadina è Fertilia, città di fondazione del ventennio, testa del territorio di bonifica della Nurra. La cittadina si sviluppa verso il mare e, a distanza proietta la sua vista proprio su Alghero, città di cui a sua volta è frazione.

Fertilia guarda al mare pur essendo una città nata per occuparsi di un territorio interno. Vuole essere la testa di un territorio a cui di fatto volta le spalle. Da riprogettarne era l'entrata.

La prima reazione scaturita in me è stata quasi di rivalsa, ovvero se la cittadina di fatto volta le spalle al territorio, allora io creo spazi che sono importanti tanto quanto quelli della città esistente ma sul retro. Ne stacco nettamente i legami perché io la sento staccata. Quella

cittadina così come è sistemata, così come è vissuta dai suoi abitanti non si occupa del territorio agricolo in senso stretto.

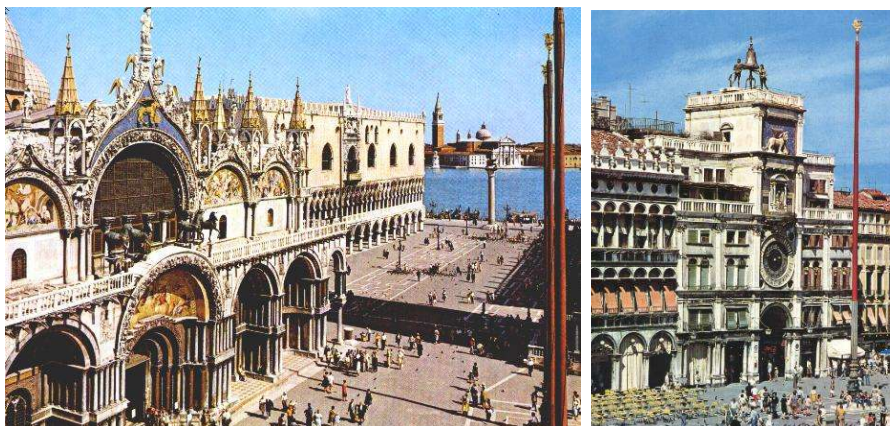


Fertilia

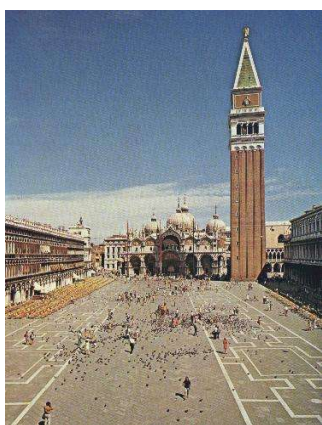
Così anziché ampliare la cittadina sul retro ne creavo un'altra uguale e contraria. Se quella era razionale e istituzionale data la presenza della chiesa, dell'edificio comunale, della caserma dei carabinieri, io creo una cittadina mondana, di parchi e spazi per concerti, mercati ed edifici ludici, una città profana. Profana a cominciare dal retro della chiesa. Uno spazio teatrale, un auditorium all'aperto proprio di fronte alla loggia utilizzata dalla perpetua per stendere i paramenti sacri.

L'impulso della neofita che è in me è mosso da recondite prese di distanza da tutto ciò che è stato creato dal ventennio. La verità è il non voler accettare che dopo il ventennio è stato fatto poco di sistematico che caratterizzasse così indiscutibilmente e unitariamente un insieme di popolazioni in un unico popolo italiano.

Architetture e centri storici



Venezia Basilica di San Marco 900 e palazzo Ducale 1442, Torre dell'Orologio 1500



Procuratie Vecchie e Ala Napoleonica dal 1514-1856,

Roma, Firenze, Venezia, tre magnifiche città che, nei loro centri storici, si manifestano in maniera sublime, anche se gli edifici sono stati realizzati in epoche successive.

Ciascun periodo ha manifestato la propria filosofia, il proprio gusto, le proprie funzioni in maniera diversa e lo ha materializzato in edifici che convivono in bellissime piazze e bellissime strade dei nostri centri urbani. Questa concezione si è fermata nel tempo. I nostri centri storici sono ritenuti conclusi e si sono ibernati. Fermi nel proprio passato manifestano appieno altri periodi storici.

E la contemporaneità?

Ad essa sono riservati allestimenti periodici in piazze storiche, allestimenti multimediali in Piazza S. Giovanni a Roma, o a San Marco a Venezia, in occasione di concerti, fiere, manifestazioni;

costruzioni “effimere” facilmente rimovibili, quasi che la contemporaneità si possa esprimere solo attraverso maxischermi, pedane e chioschi lignei e sculture di luce.

Luoghi inesistenti, onirici, che sembra di aver visto ma non ci sono, se non nella memoria o in foto.

Se questa situazione è condivisa e condivisibile per i centri storici conclusi di alcune città, difficilmente è accettabile per piccoli centri urbani decadenti o non conclusi in cui si continua ad edificare nello stile di “quel tempo” o si continuano a recuperare mucchi di pietre (che non sono più neanche ruderi) di edifici senza alcun valore architettonico.

Sarebbe apprezzabile un lavoro di riqualificazione di centri storici o di “centri di periferia” attraverso la progettazione e realizzazione di edifici di qualità figli del nostro tempo.



Londra - Tower of London 1200, Tower Bridge 1800

E' sorprendente vedere epoche diverse che si esprimono architettonicamente, il pensiero del periodo si manifesta con forme, filosofie, stili e funzioni diverse; la convivenza è armonica,



City Hall 2000.

l'architettura è diversa e molteplice, la lettura di periodi differenti è immediata e intrigante.

E non è così raro trovare questi accostamenti in tante belle città .



Vienna - S.Stephan Kirke 1000-1200 ca., Haas Haus 1990.

Ci sono accostamenti di stile e contrasti che possono sembrare stridenti ma che rendono vivi e contemporanei funzioni ed edifici altrimenti ibernati nella loro sacralità di edifici storici.

Le belle città italiane va bene che siano tutelate e salvaguardate, ma per le brutte città italiane si potrebbe provare a riqualificarne i centri storici vivendo così come suggeriva la Secessione viennese, “nel proprio tempo”. Molte tecnologie si possono applicare ad edifici storici rendendoli vivi e utili.

In Italia la sovrintendenza ha tanto da lavorare e purtroppo si occupa anche di ciò di cui potrebbe evitare.

Io, cittadina comune

Una delle prime letture che mi ha incuriosito sul Libro del Professor Di Battista è stata quella dedicata al lettore comune.

Il mio pensiero è assalito dalla curiosità di cosa un cittadino comune apprezza nelle città, negli edifici, nei differenti spazi edificati. E la memoria, senza allontanarsi tanto va a quello che io stessa apprezzavo quattro mesi orsono e di cosa sta cambiando in me adesso e mi sta allontanando dal cittadino comune. E soprattutto: c'è rimedio a questo allontanamento? Esso è positivo o negativo? Cosa non devo perdere di vista di me-cittadina comune?

Prima di iniziare a studiare in questa facoltà ero una cittadina comune con una media cultura in storia dell'arte e con alcune preferenze artistiche. Non mi addentro molto in quello che mi differenzia per altri versi da un cittadino comune per non rischiare di divagare troppo.

Ciò che caratterizzava la mia cultura in storia dell'arte è essa stessa: la storia. Noi italiani siamo molto calati nella storia, e la stessa arte che si studia nelle nostre scuole difficilmente riesce a superare il periodo del 1800. Solo docenti stravaganti o illuminati parlano dell'ultimo secolo o si addentrano in lezioni di architettura moderna e contemporanea.

La formazione storica provoca delle conseguenze: quando guardiamo il Partenone di Atene o il Colosseo di Roma o la cittadina di San Gimignano in Toscana o il duomo di Firenze sappiamo orientarci; se già ci troviamo di fronte al duomo di Lecce in Puglia o a San Carlino alle Quattro fontane a Roma già iniziamo a smarrirci (visto che si tratta di opere che difficilmente si trovano in testi diffusi di storia dell'arte) ma se poi ci troviamo al cospetto di edifici di Ghery o Hollein il nostro spaesamento è totale.

In me cittadina comune c'è una cultura di base che mi permette di riconoscere alcuni stili architettonici e alcuni periodi artistici.



Alberobello, Trulli



Alghero, Fronte porto



Fertilia, Casa del fascio

Nelle città italiane si incontrano edifici del periodo greco (scavi o ruderi), normanni e svevi, romanici con le varianti, alcuni gotici, barocchi, neoclassici, moderni, fascisti, razionali. Difficilmente nelle nostre città si vedono edifici esteticamente apprezzabili successivi al fascismo e quando si incontrano ormai il cittadino comune non li riconosce più.

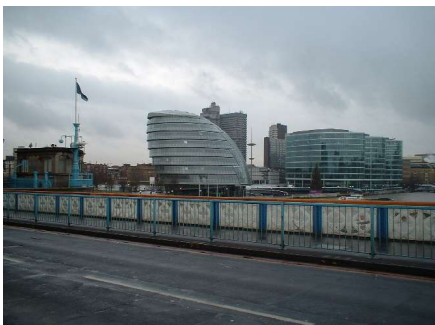
Io-cittadina comune non ho mai studiato opere di architettura contemporanea. Di fronte a costruzioni contemporanee sono solo in grado di capire se mi piacciono o no. Ovviamente la sensazione di piacere deriva da miei sistemi di riferimento culturali che non vanno oltre il 1800.

Spesso di fronte ad edifici contemporanei mi sono trovata a prediligere edifici antecedenti.

Tuttavia di fronte a ponti ed edifici di Calatrava sono sempre stata a mio agio.

Non voglio darmi giudizi di valore che non servono. Mi intriga però scoprire che solo ora mi soffermo di fronte ad edifici in cemento armato a vista che prima pensavo fossero ancora in costruzione o di fronte ad edifici di materiali diversi dai classici in pietra, bugnato o intonacati. E ciò mi fa anche sorridere. Solo adesso tra un edificio del 1800 ed uno del 2000 attira maggiormente la mia attenzione quest'ultimo, non certo per un criterio di bellezza che se prima in me si era rappresentato dal classico adesso è anche il complesso.

Tra il comune di Parigi e quello di Londra qualche mese fa avrei preferito quello di Parigi, adesso indubbiamente quello di Londra.



Londra – City Hall



Buckingham Palace

E' più difficile riscontrare l'alone romantico degli edifici classici negli edifici contemporanei. Qualche mese fa avrei detto al contrario che essi sono inquietanti, complessi e cervellotici,.

Inquietudine differente dalla lanterna di S.Ivo alla Sapienza di Borromini a Roma, per quanto innovativa essa possa essere apparsa nella sua epoca.

La preparazione culturale del cittadino comune ancora non tocca i tasti della contemporaneità e gli eventi mediatici ci presentano il museo di Bilbao e le case popolari di Untertwasser a Vienna ma difficilmente ci mostreranno la partecipazione al concorso di Di Battista sulla via Flaminia o Montecarrasso pianificata da Snozzi.

I cittadini comuni che passeggiano con me preferiscono l'esterno della villa seicentesca alla casa vagone di Adolf Loos.

E' solo studiando e approfondendo che il cittadino comune si distacca e inizia a leggere con un altro sguardo la realtà che lo circonda.

Tutt'oggi, passeggiando nell'ecclettico e vivace centro di Dublino, i miei compagni di viaggio apprezzano le porte georgiane e i pittoreschi edifici stuccati mentre la mia attenzione inizia a poggiarsi su edifici in acciaio e vetro senza più considerarli fragili soprammobili.



Dublino – Temple Bar



Grafton Street

Il passo successivo di me-cittadina comune che diventa cittadina-architetto sarà non dimenticare questo distacco, non lasciar sfumare nella memoria in quale modo il cittadino comune si distacca da se per iniziare, e successivamente sempre più, a diventare architetto.

Spazi accoglienti e spazi repellenti

Passaggiando per una città del nord Europa io ed un mio amico ci siamo ritrovati in uno slargo. Edifici vari vi si affacciano, tra i quali un bar, una osteria italiana, l'archivio fotografico nazionale, una galleria d'arte, un cinema. Gli edifici sono alti tra gli 8 ed i 30 metri, il diametro della piazza forse è di circa trenta metri. Il mio sguardo da neofita dell'architettura ha notato edifici di qualità originale, nuovi.

Mi sono confrontata con la persona che era con me sulle caratteristiche di quello spazio.

A me sembrava una piazza, per il mio interlocutore no.

Mi sono soffermata a pensare all'idea di piazza passando in rassegna le piazze italiane e le caratteristiche che connotano una piazza. Piazza del Campo a Siena, Piazza Plebiscito a Napoli, Piazza Navona a Roma, Piazza Mercantile a Bari, Piazza d'Italia a Sassari, Piazza San Marco a Venezia, Piazza della Signoria a Firenze e chi più ne ha più ne metta.

Tutti spazi tangenti o intersecanti strade importanti dal punto di vista del flusso veicolare o pedonale, tutti delimitati da edifici proporzionati alla superficie della piazza, con edifici pubblici alternati ad edifici privati, con negozi, caffè, ed altre attività che determinano il passaggio o la permanenza di un flusso di gente.

Bene, nello spazio in cui ci trovavamo noi più che in una piazza sembrava di essere sul retro di edifici importanti, begli edifici ma identificati come retri!

Il mio interlocutore manifestava addirittura segni di claustrofobia all'idea che quella potesse essere una piazza. Questo spazio è considerato una delle più belle piazze di questa città.

La riflessione che mi fa scaturire una esperienza del genere è che ci si trova di fronte ad uno iato tra teorie di professionisti, architetti in questo caso, e sensazioni di gente comune.

E la domanda che mi sorge è: se io fossi architetto cosa farei? Considererei la percezione del cittadino comune o continuerei per la mia strada di ricerca e sperimentazione senza considerare l'effetto che la mia creazione creerebbe?

L'Architettura deve far star bene l'uomo o deve sperimentare e creare a prescindere da esso? E se progetto e realizzo una piazza

che dal cittadino comune non è considerata tale, in qualità di architetto devo considerarlo un fallimento o devo crogiolarmi sulla relazione ben motivata addotta per giustificare la realizzazione?

La passione dell'architetto

Nel secondo bimestre di questo primo anno alla facoltà di architettura un tema dato per l'esame è stato quello di progettare urbanisticamente la cittadina di Fertilia moltiplicandone gli abitanti esistenti.

A Fertilia, prima di questa occasione, c'ero stata tre volte, una visita turistica estiva, una visita invernale ed una terza visita per cercare una casa per andarci a vivere.

Non avevo neppure mai studiato l'architettura del ventennio, avevo rilevato delle somiglianze con Sabaudia e Latina ma non sapevo leggerla architettonicamente.

La scelta di andarci a vivere mi era scorsa nelle vene ma non sapevo razionalizzarla e pertanto spiegarla.

All'università ci hanno assegnato il compito su Fertilia: ho studiato per due mesi la sua storia, la sua nascita; ho pensato per due mesi a cosa mi sarebbe piaciuto cambiare di Fertilia, a cosa mi sarebbe piaciuto rafforzare e potenziare di questa città di fondazione; ho letto i suoi profumi, ho assaporato le sue mareggiate, ho accompagnato i suoi silenzi, ho ascoltato la decadenza di alcuni suoi edifici; ho calpestato le rocce che Arturo Miraglia avrebbe volute piacevolmente spianate e asfaltate, ho patito la mortificazione di Miraglia nell'aborto inflitto al suo piano regolatore; ho passeggiato con il signor Giulio negli ultimi sessanta anni della sua vita a Fertilia, ho surfato sulla sua cadenza forestiera; ho abbandonato l'automobile che mi portava all'università privilegiando il viaggio quotidiano in pullman che attraversa per un'ora intera tutti i territori della Nurra, tutti i terreni della bonifica fascista di cui avrebbe dovuto occuparsi la città di Fertilia, tutti i canali e i rii e lo stagno Calik e i monti Doglia (quanto significato in un monte: doglia! Chissà cosa tutto non ha partorito!) e Zirra; nei giorni umidi ho atteso il vento Maestro sulle mura di Alghero per vederla lì di fronte, di fronte ad un'altra città stravagante, catalana in Sardegna!



Con tutti i sensi apollineamente innamorata di Fertilia, plasmata con le idee in un progetto d'esame, quanto è rimasto taciuto!

Mi ritrovo ad amare dionisiacamente Fertilia con la mente oltre che col cuore.

Che mestiere stupendo il Pianificatore-Architetto!